

Vietato sapere

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Poi, un bel giorno un famoso uomo di spettacolo decide di fare di testa sua; e siccome non ne possono fare a meno, perché l'ascolto cala (e la pubblicità pure) sono costretti a concedergli carta bianca. Quando il famoso personaggio decide di ospitare per qualche minuto un popolare giornalista,

licenziato con un editto bulgaro perché non omogeneo al regime, e quando mostra le immagini di altri giornalisti buttati fuori, insieme a una classifica internazionale da cui risulta che in Italia la libertà di stampa è limitata, allora scoppia il finimondo. Il boss s'indigna mentre i dipendenti gridano contro la satira a senso unico della sinistra. Una protesta talmente grottesca che ben presto si ritorce contro chi l'ha pensata. Occorre, dunque, cambiare tattica. Cosicché, quando il giovedì successivo un grande clown crea un numero spassosissimo ma innocuo, eccoli là a lodare la satira

(quella buona s'intende) e a magnificare la grande libertà di cui possono godere i cittadini di questo fortunato paese (con l'eccezione del forzista Vito a cui, forse, non hanno spiegato che c'era il contordine). Quando Pirani ha provato a dire che gag e satira non possono certo risolvere il problema dell'informazione televisiva in Italia se poi i tg non danno le notizie, Vespa ha avuto quasi un mancamento: «perché, cos'è che non dicono i tg?». Lui è davvero convinto di lavorare nella migliore tv possibile. E che il Tg1 rappresenti un vero modello di completezza e plu-

ralismo. Nel mondo incantato di Porta a Porta, infatti, discorsi completo e plurale in tg il cui pastone politico contenga le dichiarazioni di tutti i partiti, ciascuno con uno spazio in rapporto al proprio peso specifico. Tanto a questo e tanto a quello. Non sembra una redazione ma un laboratorio di fisica dei corpi e di cibi artificiali. Ogni sera ci viene propinata un'Italia immaginaria che non ha riscontro in personaggi e fatti realmente esistenti. Questioni come gli sfratti o il costo della vita opportunamente polverizzati e omogeneizzati si trasformano in una

pappata inodore e insapore. Non parliamo poi delle questioni ad alta intensità politica. Ci sono milioni di nostri concittadini che nulla sanno e nulla mai sapranno, per esempio, del caso Calipari o dell'Emigrante o del perché mai il loro premier l'abbia sempre fatta franca nelle aule di giustizia. Tenuti all'oscuro di quasi tutto ciò che concorre a creare senso di consapevolezza e quindi opinione pubblica sono i figli di una democrazia minore a cui si cerca di far credere che Celentano e Benigni sono due giornalisti e Rockpolitik la libertà di stampa.

apadellaro@unita.it

Un presidente dimezzato

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Nessun altro aveva visto sgretolarsi così rapidamente non solo i propri consensi, ma le fondamenta stesse del suo sistema di potere politico. E su un numero così vasto di problemi, così a tutto campo. Mancano 39 mesi alla fine del suo mandato alla Casa Bianca. Ma a meno di un anno da quando era stato eletto per la seconda volta (incredibile: non era un secolo fa, ma nel novembre 2004) è già un presidente dimezzato, non solo un'anziosa zoppa, come si dice nel politichese americano, ma un'anatra già bell'e arrostita. Anche non dovesse finire in impeachment (nessuno può prevedere quali saranno gli sviluppi, la parola d'ordine tra gli addetti ai lavori della sua stessa parte è «quale sarà la prossima?»), si fa fatica a immaginare come possa riprendere a governare sia pure a minimo regime. Naturalmente, niente e nessuno lo obbliga a dimettersi, come niente e nessuno obbliga a dimettersi il nostro governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Ma non è detto che gli Stati Uniti possano tollerare lo stesso tipo di paralisi prolungata e strisciante che sembra essere diventata la norma dalle nostre parti. Non si tratta solo del caso specifico che ha portato all'incriminazione del principale collaboratore del suo vicepresidente Dick Cheney, I. Lewis Libby, detto «Scooter», e potrebbe presto portare all'incriminazione, che gli osservatori danno solo come differita, del principale architetto delle sue fortune politiche, il consigliere dei consiglieri, il suo alter ego Karl Rove. Né solo dei malumori per il sospetto che a trascinare l'America nella disastrosa guerra in Iraq sia stata una «cabala» di Palazzo. O dell'incubo che la sicurezza degli Usa sia affidata allo stesso tipo di incompetenza e leggerezza esplosa nel modo in cui questa amministrazione si era preparata ad una catastrofe come l'uragano Katrina, molto più prevedibile di un attacco terroristico. Non si tratta neppure del modo in cui gli hanno bruciato, un dopo l'altro, i suoi candidati alla Corte suprema. Era successo ad altri presidenti, ben più popolari, fa parte delle regole del gioco tra maggioranza ed opposizione. Ma la cosa che ha fatto più impressione è che a bocciare la candidatura della sua collaboratrice Herriet Miers non sia stata affatto l'opposizione ma una parte della sua stessa constituency: la destra religiosa che non ha gradito la nomina di un candidato che si voleva «di compromesso», dalle posizioni troppo sconosciute per soddisfare le promesse di crociata anti-abbortista. È molto più catastrofico di una sconfitta da parte dell'opposizione, convoglia l'impressione di un leader politico pri-

gioniero di una parte della sua coalizione, costretto a cedere ai suoi ricattati o a perdersi pezzi per strada. Una sola nomina sembra aver ottenuto un consenso generale: quella di Ben Bernanke a sostituire Alan Greenspan alla testa della Federal Reserve. Ma c'è chi si chiede se anche un Greenspan potesse a questo punto garantire una via d'uscita non traumatica di fronte ai problemi che stanno venendo al pettine: la temuta bolla dell'immobiliare e l'immenso debito alla mercé dei creditori esteri. Un recente editoriale dell'Economist paragonava questa fase finale della presidenza «imperiale» di Bush a Giulio Cesare alla vigilia delle Idi di Marzo, con coltelli che spuntano da tutte le parti. Il guaio è che il paragone calza solo in parte: contro Giulio Cesare avevano complotato perché era temuto, nel pieno dei suoi poteri, mentre nel caso di Bush sembra invece c'è iniziato un fuggi fuggi generale, una sorta di si salvi chi può. Si notano e si moltiplicano le prese di distanza da parte dei suoi alleati naturali, compresi i poteri economici che l'avevano finora sostenuto, punzecchiano e lasciano anche quelli che gli erano stati più vicini. Qualcuno arriva a definirlo «abandonment watch», il momento dell'abbandono. Esagerato? Può darsi. C'è chi ha ricordato che nel 1986 anche la presidenza Reagan era stata data per «morta». Era successo per la presidenza Clinton nel momento del massimo imbarazzo per il Monicaagate. Lo si disse meno per Nixon, ma poi le cose andarono molto peggio di quanto si prevedesse. La differenza è però che stavolta gli scricchiolii si sentono da tutte le parti, non su un singolo argomento. Per le disinvolture della presidenza Nixon c'era stato un momento di disguido morale, ma erano fatti di politica interna, la guerra in Vietnam era già finita, godeva di un prestigio internazionale che Bush neanche si sogna. Per Reagan, la farsa dei soldi riciclati dagli ayatollah iraniani per finanziare i contras in Nicaragua toccava la politica estera, ma era tutto sommato un episodio marginale, gli rischi facili assorbirlo con quel «Signor Gorbaciov tiri giù questo muro (il muro di Berlino)». Quella di Clinton era in fin dei conti una storia di sesso, di patetiche menzogne casalinghe, ne trascino il prestigio nella palta, ma la sua America conosceva ancora un clamoroso boom economico, si può solo immaginare cosa ne sarebbe stato della sua presidenza se fosse trovato in tempi di paure e sofferenza dei portafogli. Nel caso di Bush invece, tutte le magagne sembrano venire tutte insieme al pettine nello stesso momento. Può darsi che in qualche modo la crisi riesca e superarla, a restare in sella, ma la percezione è che per questo presidente i guai siano solo agli inizi.

La politica che fa la 'ndrangheta

ELIO VELTRI

Imperativo categorico per battere la mafia è azzerrare le tre C: convivenza, connivenza, cumulo dei beni. A scanso di equivoci, premetto che governare la Calabria è l'impresa più difficile del mondo, ma anche, forse, la più entusiasmante, perché se si cambia, anche di poco e con gradualità, le novità positive vengono avvertite in tempo reale. Ma dobbiamo dirci la verità. Verità che spesso nemmeno le famiglie delle persone assassinate dicono, perché sanno che dire la verità in Calabria è rischioso per quelli che rimangono. Pasolini ha scritto che sapeva perché era un intellettuale. Anche noi sappiamo. Sappiamo che la 'ndrangheta in Calabria non uccide personaggi eccellenti. L'ha fatto con Scopelliti perché l'ha chiesto Cosa Nostra e con Ligato perché i rapporti, anche di affari, non erano chiari. Ora sappiamo che Francesco Fortugno scambiava telefonate con i capi della cosca Morabito: Pansera, genero di Morabito, medico ed erede designato, e Bruzzaniti, capo della cosca in Lombardia. Si è scatenato un putiferio per dimostrare che il dr Pansera non era all'epoca ancora indagato, perciò si tenta di sporcare la figura di Fortugno. Se questa è la difesa di un uomo ritenuto persona per bene, non si è capito nulla della 'ndrangheta, né si ha in testa la minima idea per combatterla, se non l'invio dell'esercito e di altri magistrati, che ora vogliono tutti. Fortugno «conviveva» con la 'ndrangheta come centinaia di migliaia di calabresi, per ragioni culturali, di opportunità e, probabilmente, per paura. La convivenza, da non confondere con la connivenza, è fatta di saluti in pubblico, di partecipazione ai funerali, ai battesimi e ai matrimoni, di frequentazioni degli stessi bar per prendere un caffè, di scambi di piccoli favori, e, soprattutto di silenzi, anche se si sa. La convivenza, per la mafia è vitale. L'intervista al *Corriere della Sera* del dr Domenico Crea, detto «l'uomo nero», traslocato da Forza Italia alla Margherita, il quale dovrebbe subentrare a Fortugno, è drammatica e spiega tutto. Crea dice che sta riflettendo se accettare di fare il consigliere regionale, perché ha paura e non vuole morire e aggiunge: «Qui la contaminazione della mafia è totale, si respira drangheta». E ancora: «Nessuno di noi è libero, come politici siamo tutti deboli davanti a un potere enorme». È terribile quanto afferma il possibile neo consigliere regionale, ma in Calabria ci sono anche uomini liberi i quali, gli uomini della 'ndrangheta. Li hanno evitati come si evita la peste. Nelle trasmissioni tv molti partecipanti cercano di strumentalizzare i fatti, o non li conoscono o depistano il discorso. A *Ballarò*, solo il dr Cisterina, magistrato antimafia, ha ricordato che i patrimoni sono «intonsi» e che la mafia ha un disperato bisogno di rapporti sociali, perciò vuole

la convivenza. Non ho ascoltato una parola sulla connivenza mafiosa politica, della quale la commissione antimafia non si occupa, e tanto meno sulla necessità di cambiare la legge sul sequestro e la confisca dei beni e sul numero degli affiliati. Le connivenze. Noi sappiamo che se la mafia vota, anche se i voti non sono stati richiesti ufficialmente, ma non sono stati rifiutati a chiare lettere, presenta il conto. E il conto è salato se c'è di mezzo la possibilità di lucrare denaro pubblico. Sappiamo che in Calabria le collusioni, le frequentazioni, lo scambio di favori e di denaro, tra mafia politica e apparato dello stato, della regione e degli enti locali, sono la regola. Nel 1994, per mia scelta, da indipendente, mi sono candidato nel collegio di Paola. Ignorando la raccomandazione dei miei familiari e di alcuni amici ho parlato di legalità e del rapporto tra la legalità e l'economia, facendo anche nomi e cognomi di personaggi della zona grigia (avvocati, imprenditori, ingegneri, geometri, commercialisti, magistrati), perché mi ero documentato. Di quanto mi è capitato, ricordo solo che sono stato scortato dai carabinieri e che il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza ha deciso una forma di vigilanza che è durata un anno perché, anche se non eletto, ho continuato a svolgere, nell'isolamento più totale dai partiti della coalizione, la mia attività politica. A pochi giorni dall'inizio della campagna elettorale ho ricevuto una telefonata del facente funzione Procuratore della Repubblica di Paola il quale era «addolorato» perché avevo tirato in ballo il palazzo di giustizia e quando, dopo un monologo di un'ora, gli ho fatto presente che era solito frequentare il cognato del numero due della cosca Muto, già sospeso per mafia dalle cariche di consigliere comunale e provinciale, ha confermato le frequentazioni con queste parole: «Il cognato è un criminale. Ma lui è buono, l'ho visto piangere». Sono tornato in Calabria nel 2000 con la Commissione antimafia e ho conservato gli appunti scritti delle audizioni di Cosenza, Crotone e Vibo Valentia. Politici, amministratori, sindacalisti, responsabili dell'apparato dello stato, volontari, imprenditori, tutti, hanno sottolineato il completo controllo del territorio da parte delle cosche, il dilagare dell'economia sommersa, l'imperversare del pizzo e dell'usura, l'accaparramento degli appalti pubblici e delle licenze commerciali da parte delle imprese mafiose, la complicità delle banche nei finanziamenti e nelle omissioni nel segnalare operazioni illegali, l'abitudine al voto di scambio, il gratuito patrocinio per i mafiosi conseguente alle dichiarazioni compiacenti dei sindaci, l'occupazione manu militari del demanio pubblico, l'abusivismo dilagante e l'impossibilità di demolire le costruzioni abusive, il controllo dei lavori dell'autostrada Salerno-Reggio da parte delle imprese mafiose e la lievitazione



Foto di Richard Vogel/AP

KASHMIR A scuola in tenda dopo il terremoto

BAMBINI del Kashmir aspettano di iniziare le lezioni della scuola nell'accampamento realizzato per i sopravvissuti del terremoto dello scorso 8 ottobre. Il sisma di magnitudo 7,6 ha colpito un sabato, seppellendo sotto le macerie migliaia di ragazzi e i loro insegnanti.

dei costi, l'impossibilità di confiscare i patrimoni mafiosi che dopo il sequestro vengono regolarmente restituiti e ritornano nella disponibilità delle cosche. Ma le affermazioni che mi hanno colpito di più sono state le seguenti: i lavori socialmente utili vengono autorizzati solo per persone affiliate alle cosche (Crotone); il reddito minimo di inserimento viene dato a mafiosi che hanno il conto in banca (Crotone); i sussidi vengono dati per salvaguardare l'incolumità fisica degli amministratori (Isola Capo Rizzuto); i bambini di 12-13 anni diventano soldati della mafia (Crotone); le imprese mafiose partecipano regolarmente agli appalti pubblici (Crotone, Cosenza e Vibo); nel letto del fiume hanno costruito palazzi, aziende, e quant'altro e per 15 anni nessuno ha visto niente (Ciro Marina). Giacomo Mancini ha bollato le audizioni dell'antimafia come «gite scolastiche» e dopo un attacco pesante alla magistratura calabrese ha affermato: «la delinquenza cosentina ha avuto amici in tutti i partiti e nessun partito ha le carte in regola per fare la lotta alla mafia e alla criminalità organizzata». E poi ha chiesto: «Vi interessa sapere come sono state fatte le liste e sono state date le preferenze alle regionali?».

Non voglio mettere in croce nessuno. Ma la politica in Calabria ha enormi responsabilità per quello che ha fatto e, soprattutto, per le omissioni e i silenzi ed è ipocrita prendersela sempre con lo Stato, quasi che lo Stato non fossimo noi tutti. In Calabria il centrosinistra alle regionali ha avuto un trionfo. Forte del risultato avrebbe potuto costituire una giunta di alto profilo e non l'ha fatto perché ha preferito usare il manuale Cancelli, come sempre, con l'aggravante delle migrazioni dal centro-sud. Eppure, molti calabresi per bene e competenti, residenti in Calabria e fuori, sarebbero stati disponibili a collaborare, anche gratis. Cosa fatta capo ha. Perciò concludo con alcune proposte. Perché non adottare un Codice etico e del buon governo, come hanno proposto gli amici del Cantiere e non conferire autorevolezza all'Osservatorio sulla 'Ndrangheta, prevedendo che si occupi degli affiliati, il cui numero è fortemente controverso (27% della popolazione calabrese secondo la Dia, mai smentita dai parlamentari della commissione antimafia e dai governi che si sono succeduti), dei rapporti con le istituzioni, dei comportamenti degli amministratori e dell'apparato, dell'economia mafiosa e sommersa, affidandone la responsabilità a un de-

legato del Presidente? Perché non approvare una legge sulla educazione alla legalità e discuterla in tutte le scuole, anche per mantenere viva la partecipazione degli studenti che sono scesi in strada, e nei consigli comunali con l'obiettivo di far passare il messaggio che la legalità conviene perché senza legalità non ci saranno sviluppo e posti di lavoro? Perché non approvare una legge urbanistica che preveda di non poter costruire entro due chilometri dalle coste, come ha fatto Soru? Perché non varare un piano di demolizione delle costruzioni sul suolo pubblico e sul demanio? Perché non proporre allo Stato una legge sulla confisca dei beni utilizzando il testo della commissione Fiandaca, che preveda l'autorizzazione a vendere e a impiegare gli introiti in Calabria? Perché non mandare a casa i parenti stretti degli assessori e dei consiglieri regionali dando un segnale tangibile di moralità pubblica? So che è difficile. Ma nessuno ci obbliga a fare politica e, soprattutto, non ce l'ha ordinato il medico. Parleremo della Calabria e di questi problemi a Cosenza in occasione della presentazione del mio ultimo libro che ad essi dedica ampio spazio. Chiederò a Loiero di partecipa-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>	<p>L'U</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quadripartito dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655.</p> <p>Stampa • Sabo S.p.A. - Via Carducci 26 • STS S.p.A. - Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A. - Via Santi 87 - Piedimonte Degli Usci (BN) • Litossud - Via Carlo Presenti 130 - Roma • Ed. Teletampa Sud Srl - Località S. Stefano, 82038 - Viulano (BN) • Unione Sarda S.p.A. - Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. - 20126 Milano, via Fortezza, 27 - Roma • Publikompass S.p.A. - Via Carducci, 29 20123 Milano - Tel. 02 2424712 - fax 02 2424490 - 02 24244550</p> <p>La tiratura del 28 ottobre è stata di 133.747 copie</p>
---	---